

«Non è eutanasia, Welby non deve essere curato per forza»

IL DOCENTE

Roberto Mordacci, 41 anni,
docente di Filosofia morale

L'ATENE

Insegna all'università San
Raffaele di don Luigi Verzé

Emanuele Severino

Se viene appurato che una persona vuole abbandonare la vita senza soffrire oltre un certo limite, la legge deve riconoscerle questo diritto (...) Su questi temi, la legge più democratica è quella che permette a ognuno di agire come crede

MILANO — «Sono d'accordo con quanto diceva Don Verzé, per lo più l'eutanasia è un falso problema, una battaglia tra massimalismi opposti che diventa immediatamente ideologica e ci vieta la strada verso soluzioni ragionevoli. E questo è uno dei casi in cui la cosa è più evidente...». Roberto Mordacci, 41 anni, docente di Filosofia morale all'università San Raffaele di don Luigi Verzé, è autore tra l'altro di *Una introduzione alle teorie morali. Confronto con la bioetica* (Feltrinelli). Su Welby lo dice subito: «Le posizioni dei radicali sono fuorvianti e ideologiche. Qui non si tratta di eutanasia. E non è una legalizzazione dell'eutanasia ciò di cui hanno bisogno i malati come lui e la nostra cultura».

E allora cos'è, professore?

«Anzitutto si tratta di applicare ciò che sulla carta è già sancito all'articolo 32 della Costituzione, "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario". Nessun paziente può essere sottoposto a una cura che egli rifiuta e che giudica essere un accanimento terapeutico nei suoi confronti. È un principio che non viene rispettato ogni volta che si

esercita una cura approfittando dell'impossibilità del paziente di andarsene».

Emanuele Severino diceva al Corriere: la tragedia è quando le gambe non funzionano...

«E ha ragione. Questo chiedono i malati come Welby: lasciatemi andare. Invece prevale una idea di "bene medico", deciso da ciò che il medico ritiene sia bene. Una forma di paternalismo».

Severino diceva anche che, su questi temi, ognuno deve poter agire come crede.

«Dipende, la stessa tradizione liberale pone dei vincoli all'autodeterminazione, come il non violare la libertà altrui. Anche il diritto di non essere ucciso è inalienabile. Ma il punto è che qui non si tratta di essere ucciso, ma di essere lasciato morire. E la differenza è sostanziale».

Sì, ma un medico come fa?

«Si tratta di definire estensioni e limiti del diritto di rifiutare le cure sancito dalla Costituzione, per evitare l'accanimento terapeutico che non è solo oggettivo, ma anche soggettivo: è accanimento quando il paziente lo rifiuta, naturalmente se è lucido. Insieme, la legge deve dare una definizione chiara di quando un medico, per avere acconsentito al rifiuto delle cure chiesto dal paziente, non commette omissione di soccorso».

Ma staccare la spina e l'alimentatore, come vorrebbe Welby, non è in sé eutanasia attiva, un "atto" che fa morire?

«No, non è vero: l'atto medico è quello con cui la macchi-

na viene attaccata e tenuta accesa. Si dice che, una volta intrapresa una cura, non la si può interrompere. Ma le situazioni di urgenza sono una cosa, quelle croniche un'altra. In una situazione cronica, di prolungamento indefinito della mera sopravvivenza in condizioni sempre peggiori, il paziente può rifiutare l'espropriazione della fase finale della vita, il sequestro della malattia per mezzo delle macchine. È un delirio di onnipotenza medico pensare che anche

sospendere la cura, in quelle condizioni, sia un "atto" che uccide! Il medico, piuttosto, fa un passo indietro davanti a un rifiuto esplicito. Il

problema è un altro».

Quale?

«Nel caso di Welby non basta staccare la spina. La morte per asfissia è atroce. Bisogna dare un sedativo che, certo, ha anche l'effetto di abbreviare la vita. La situazione pare ambigua, ma a ben vedere è chiara: pure Pio XII, parlando agli anestesisti nel '57, ammetteva la possibilità di dare palliativi per ridurre la sofferenza anche se si prevede, ma non si desidera, che comportino l'abbreviazione della vita».

La Chiesa, però, sembra fare muro.

«Nella tradizione magisteriale, come illustra anche Pio XII, c'è la chiara consapevolezza che non bisogna prolungare le sofferenze invano. Lo stesso Giovanni Paolo II, al secondo ricovero al Gemelli, ha detto: lasciatemi andare a casa. È vero che nella Chiesa, fra coloro che si occupano di bioetica, c'è una sorta di riflesso condizionato, un atteggiamento tendenzialmente vitalistico che ritiene sia la vita, più che la persona, ad essere sacra. Ma la nozione di sacralità della vita può essere fuorviante. Rischia di non far capire la ragione per cui la vita è importante: perché lo è la persona. Una persona ha il dovere di vivere fino in

fondo. Ma vivere fino in fondo non significa vivere a tutti i costi. E talvolta include anche l'avvicinarsi della morte e il lasciarla accadere».

E l'eutanasia propriamente detta?

«La rifiuto per la stessa ragione: è una scissione della persona dalla vita. Si pensa di affermare la propria libertà cancellandone la base, il proprio corpo. E l'argomento di Kant contro il suicidio: chi si uccide pensa alla propria libertà come fosse disincarnata, si scinde dal proprio corpo e così usa se stesso come un mezzo».

Come si esce da tutto questo?

«Cercando di definire un'etica democratica che sia lontana dagli opposti massimalismi e abbia al centro, in senso kantiano, la persona come fine e non come mezzo».

Gian Guido Vecchi